

→ continua da p. 8

E per questo raccontò un episodio di un predicatore inglese che, dopo aver parlato della Chiesa ad Hyde Park, venne avvicinato da una persona che gli disse che aveva parlato bene della Chiesa, ma che lei conosceva qualche prete e qualche cristiano che non mettevano in pratica ciò che la Chiesa diceva. Il predicatore Mac Nabb rispose: “Scusa il colletto della tua camicia è sporco o perché non lo hai lavato o perché hai usato il sapone ma non è servito a niente”. E l’altro: “Non ho usato il sapone”. Papa Luciani allora ricordò che “la Chiesa cattolica ha del sapone straordinario: vangelo, sacramenti, preghiera. Il vangelo letto e vissuto; i sacramenti celebrati nella dovuta maniera; la preghiera ben usata sarebbero un sapone meraviglioso capace di farci tutti santi. Non siamo tutti santi, perché non abbiamo adoperato abbastanza questo sapone”<sup>15</sup>.

**Mercoledì 20 settembre: la virtù della speranza**

Giovanni Paolo I iniziò la catechesi sulla speranza citando Dante nella cantica del *Paradiso* e introdusse il suo dire affermando che la speranza è una virtù obbligatoria per ogni cristiano ma “non per questo la speranza è brutta o dura: anzi, chi la vive viaggia in un clima di fiducia e di abbandono, dicendo con il salmista: Signore, tu sei la mia roccia, il mio scudo, la mia fortezza, il mio rifugio, la mia lampada, il mio pastore, la mia salvezza. Anche se si accampasse contro di me un esercito, non temerò il mio cuore; e se si leva contro di me la battaglia, anche allora io sono fiducioso”<sup>16</sup>. Papa Luciani immaginava che il suo ignoto interlocutore non fosse entusiasta della risposta del Salmista, in quanto pensava che a lui le cose erano sempre andate bene, per questo parlava così.

Giovanni Paolo I rispose che a quel Salmista le cose non erano sempre andate dritte e che era al corrente che “i cattivi spesso sono fortunati ed i buoni oppressi. Se ne è anche lamentato talvolta con il Signore... Ma la sua speranza è rimasta: ferma, incrollabile. A lui e a tutti gli speranti si può applicare quello che ha detto san Paolo di Abramo: «Credette sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18). Direte ancora: come può avvenire questo? Avviene, perché ci si attacca a tre verità: Dio è onnipotente, Dio mi ama immensamente, Dio è fedele alle promesse. Ed è Lui, il Dio della misericordia, che accende in me la fiducia; per cui io non mi sento né solo, né inutile, né abbandonato, ma coinvolto in un destino di salvezza, che sboccherà un giorno nel Paradiso... Non tutti condividono questa mia simpatia per la speranza. Nietzsche – per esempio – la chiama «virtù dei deboli»; essa farebbe del cristiano un inutile, un separato, un rassegnato, un estraneo al progresso del mondo. Altri parlano di «alienazione», che distoglierebbe i cristiani dalla lotta per la promozione umana. Ma «il messaggio cristiano – ha detto il Concilio – lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo... li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente».

Sono anche affiorate ogni tanto nel corso dei secoli affermazioni e tendenze di cristiani troppo pessimisti nei confronti dell’uomo. Ma tali affermazioni sono state disapprovate dalla Chiesa e dimenticate grazie ad una schiera di santi lieti e operosi”<sup>17</sup>.

Bello e significativo l’esempio che raccontò per indicare la gioia che dà l’onestà in una prospettiva di speranza.

Così narrò papa Luciani: “Quand’ero ragazzo, ho letto qualcosa su Andrea Carnegie scozzese, passato coi genitori in America e

diventato un po’ alla volta uno dei più ricchi uomini del mondo. Egli non era cattolico, ma mi colpì il fatto che ritornasse con insistenza sulle gioie schiette ed autentiche della sua vita. «Sono nato in miseria – diceva – ma non cambierei i ricordi della mia fanciullezza con quelli dei figli dei milionari. Che ne sanno essi delle gioie familiari, della dolce figura di madre che combina in sé le mansioni di bambinaia, di lavandaia, di cuoca, di maestra, di angelo e di santa?». S’era impiegato giovanissimo in una filanda di Pittsburg con 56 misere lire mensili di stipendio. Una sera, invece di dargli subito lo stipendio, il cassiere gli disse di attendere. Carnegie tremava: «Adesso mi licenziano». Invece, pagati gli altri, il cassiere gli disse: «Andrea, ho seguito attentamente il vostro lavoro; ho concluso che vale di più di quello degli altri. Vi porto lo stipendio a 67 lire». Carnegie tornò correndo a casa, dove la mamma pianse di contentezza per la promozione del figlio. «Parlate di milionari – diceva Carnegie molti anni dopo – tutti i miei milioni messi assieme non mi hanno procurato mai la gioia di quelle undici lire di aumento»<sup>18</sup>.

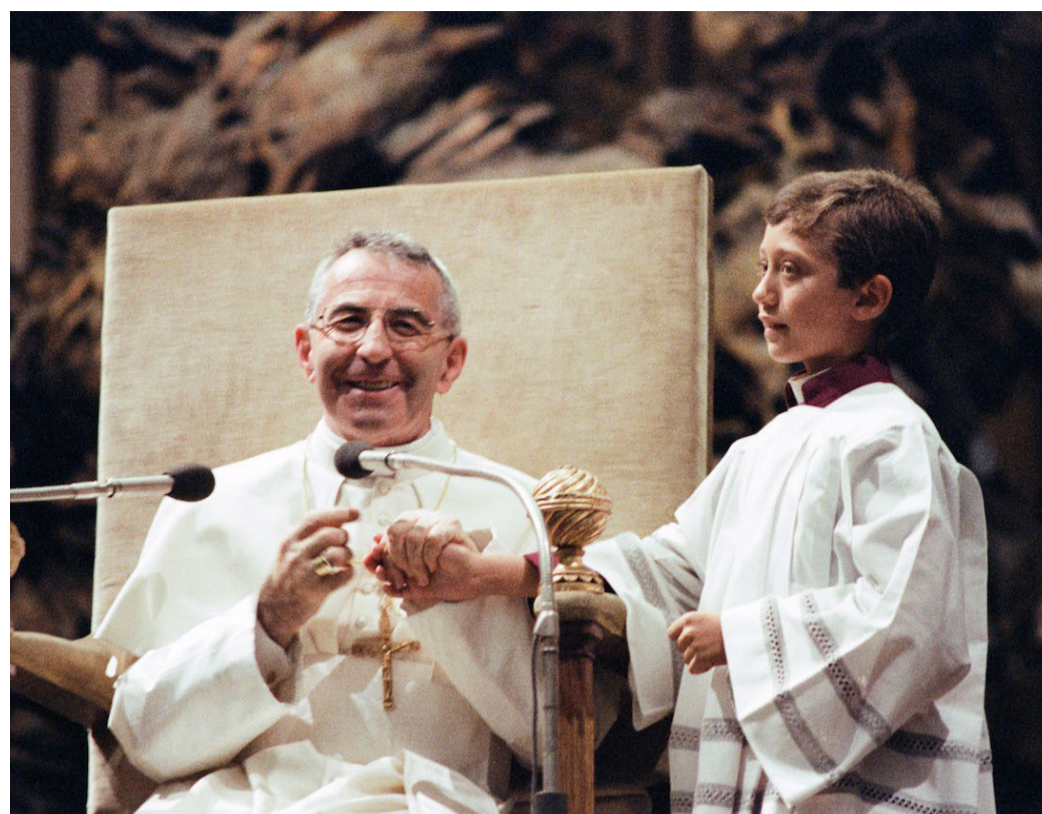
Papa Luciani concluse questa catechesi citando il messaggio dei Padri Conciliari al mondo e del tema che proprio nei giorni precedenti era stato trattato a Friburgo in Germania: *il futuro della speranza nel messaggio del Concilio*. “Si parlava del «mondo» da migliorare, e la parola «futuro» ci stava bene. Ma se dalla speranza per il «mondo» si passa a quella per le singole anime, allora bisogna parlare anche di «eternità»<sup>19</sup>. E qui citò il colloquio di sant’Agostino con santa Monica ad Ostia: “Dimentichi del passato e volti all’avvenire, si domandavano cosa sarebbe stata mai la vita eterna. Questa è speranza cristiana; questa intendeva papa Giovanni e questa intendiamo noi, quando, con il catechismo, preghiamo: Mio Dio, spero dalla bontà vostra... la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela...”<sup>20</sup>.

Papa Luciani, seguendo i maestri dello spirito dei quali si era nutrito sin dalla sua formazione giovanile, sapeva che il richiamo alla speranza porta con sé la consolazione cristiana della vita eterna e la offre come pensiero salutare per una vita degna dell’uomo.

**Mercoledì 27 settembre: la virtù della carità**

Qui papa Giovanni Paolo I, partendo dall’*atto di carità* proprio della tradizione cattolica presentò la cosiddetta terza lampada di Giovanni XXIII. Sottolineò che questa preghiera gliela aveva insegnata la sua mamma Bortola e lui la recitava più volte al giorno. Questo era un richiamo indiretto alle famiglie perché si preghi, genitori e figli, nelle proprie case. Papa Luciani, citando un esempio appreso “a scuola di filosofia”, abbinò la conoscenza come preambolo all’amore, cioè *senza conoscere non si può amare*, e disse. “Tu *conosci* il campanile di San Marco? Sì? Ciò significa ch’esso è entrato in qualche modo nella tua mente... che quel ritratto, da dentro, ti spinge e ti inclina, quasi ti porta... con l’animo verso il campanile che è fuori di te. Insomma: amare significa viaggiare... col cuore verso Dio”<sup>21</sup>. Ricordò che le letture dei viaggi di Giulio Verne da ragazzo lo entusiasmavano. Soggiunse subito: “Ma i viaggi dell’amore a Dio sono molto più interessanti”<sup>22</sup> e ricordò san Vincenzo de’ Paoli, l’apostolo della carità verso i poveri e san Pietro Claver, che si firmava *schiaivo dei negri per sempre*.

Bisogna amare sempre, nella buona e nella cattiva sorte. Non bisogna fare come san Pietro che “è stato bravo a gridare «Viva Gesù» sul monte Tabor, dove c’era la gioia, ma non s’è neppure lasciato vedere accanto a Gesù sul monte Calvario... L’amore a Dio è anche viaggio misterioso”<sup>23</sup>.



Continuando a commentare l’*atto di carità*, papa Luciani sottolineò che bisogna amare Dio con tutto il cuore. Questo è l’unico totalitarismo legittimo e citò il libro del *Deuteronomio* (cap 6,5-9) dove è esplicitamente detto di “amare il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l’anima e tutte le forze”. Spiegò che quel “tutto” è davvero la bandiera del massimalismo cristiano.

Disse: “È troppo grande Dio, troppo Egli merita da noi, perché gli si possano gettare, come ad un povero Lazzaro, appena poche briciole del nostro tempo e del nostro cuore. Egli è bene infinito e sarà nostra felicità eterna: i denari, i piaceri, le fortune di questo mondo, al suo confronto, sono appena frammenti di bene e momenti fugaci di felicità. Non sarebbe saggio dare tanto di noi a queste cose e poco di noi a Gesù”<sup>24</sup>.

Bisogna anche capire che significa amare Dio sopra ogni cosa. Non si tratta certo di escludere quelli che sono gli “amori legittimi”. Papa Luciani riportò un esempio fatto da san Francesco di Sales circa la figura biblica di Giobbe che certo amava Dio e da Dio era amato, ma che per «conquistare» l’amore di Rachele impiegò sette anni. Così scrisse san Francesco di Sales: “Giobbe ama Rachele con tutte le sue forze, e con tutte le sue forze ama Dio; ma non per questo ama Rachele come Dio né Dio come Rachele. Ama Dio come suo Dio sopra tutte le cose e più di se stesso; ama Rachele come sua moglie sopra tutte le altre donne e come se stesso. Ama Dio con amore assolutamente e sovraneamente sommo e Rachele con sommo amore maritale; l’un amore non è contrario all’altro perché quello di Rachele non viola i supremi vantaggi dell’amore di Dio”<sup>25</sup>. Commentò poi la seconda parte dell’*atto di carità* e soprattutto l’espressione “*per amor vostro amo il prossimo mio*. Siamo qui di fronte a due amori che sono «fratelli gemelli» e inseparabili. Alcune persone è facile amarle; altre, è difficile; non ci sono simpatiche, ci hanno offeso e fatto del male; soltanto se amo Dio sul serio, arrivo ad amarle, in quanto figlie di Dio e perché questi me lo domanda. Gesù ha anche fissato come amare il prossimo: non solo cioè con il sentimento, ma coi fatti... Tutti ricordiamo le grandi parole del papa Paolo VI: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell’opulenza... A questo punto alla carità si aggiunge la giustizia, perché – dice ancora Paolo VI – la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto...». Di conseguenza «ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile». Alla luce di queste forti espressioni si vede

quanto – individui e popoli – siamo ancora distanti dall’amare gli altri «come noi stessi», che è comando di Gesù”<sup>26</sup>.

Poi presentò il *comando*: «Perdona le offese ricevute» che ha precedenza addirittura sull’atto di culto citando *Mt 5,23-24* e le ultime espressioni dell’atto di carità: «Signore, ch’io vi ami sempre più», visto proprio quale “obbedienza a un comando di Dio, che ha messo nel nostro cuore la sete del progresso... Ma amare Dio... è pure un viaggio: Dio lo vuole sempre più intenso e perfetto... non fermarsi al punto in cui si è arrivati, ma col Suo aiuto, progredire nell’amore”<sup>27</sup>.

Tutto il gruppo di queste quattro catechesi è la singolare “enciclica” sulla vita cristiana di Giovanni Paolo I, che si è definito “polvere”, ma che Dio ha fatto brillare quale fulgida stella nel firmamento dei Successori di Pietro.

**Ettore Malnati**

Note:

1. Eduardo Pironio, Omelia nella Cattedrale di Vittorio Veneto il 25 febbraio 1979
2. [https://www.vatican.va/content/john-paul-i/it/audiences/documents/hf\\_jp-i\\_aud\\_06091978.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-i/it/audiences/documents/hf_jp-i_aud_06091978.html)
3. idem
4. idem
5. idem
6. idem
7. idem
8. [https://www.vatican.va/content/john-paul-i/it/audiences/documents/hf\\_jp-i\\_aud\\_13091978.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-i/it/audiences/documents/hf_jp-i_aud_13091978.html)
9. idem
10. idem
11. idem
12. idem
13. idem
14. idem
15. idem
16. [https://www.vatican.va/content/john-paul-i/it/audiences/documents/hf\\_jp-i\\_aud\\_20091978.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-i/it/audiences/documents/hf_jp-i_aud_20091978.html)
17. idem
18. idem
19. idem
20. idem
21. [https://www.vatican.va/content/john-paul-i/it/audiences/documents/hf\\_jp-i\\_aud\\_27091978.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-i/it/audiences/documents/hf_jp-i_aud_27091978.html)
22. idem
23. idem
24. idem
25. idem
26. idem
27. idem